

# Israele e Palestina: un problema mediterraneo?

## La guerra dei Sei Giorni e i nodi irrisolti del confronto israelo-palestinese

MAURIZIO SCAINI

Università di Trieste

### 1 - INTRODUZIONE

Riconsiderare le guerre arabo-israeliane susseguitesi a partire dalla costituzione dello stato d'Israele fino ad oggi, permette di definire meglio il quadro geopolitico medio orientale e alcuni degli aspetti tutt'ora irrisolti. Complessivamente valutati, i conflitti arabo-israeliani sono riconducibili entro due filoni principali. I primi tre, quelli del '48, del '56 e del '67, furono caratterizzati dalla messa in discussione da parte araba dell'esistenza dello stato d'Israele. Successivamente, il confronto militare assunse dimensioni più circoscritte, riguardanti la definizione dei confini dello stato ebraico, il ritiro dai territori occupati, il ritorno dei profughi e più in generale la richiesta del riconoscimento delle risoluzioni dell'ONU sull'intera questione. Fino ad allora, la diplomazia internazionale aveva coltivato la sostanziale illusione che la spartizione della Palestina, avvenuta con il piano proposto dalle Nazioni Unite nel '47, avesse costituito un primo passo verso una possibile pace arabo-israeliana, nonostante gli ostacoli importanti ancora da rimuovere (Morris, 1999).

I cambiamenti introdotti dalla guerra dei Sei Giorni furono notevoli. Fino a quella data non erano stati fatti importanti tentativi diplomatici. Da quel momento, le due superpotenze trasformarono lo scacchiere medio orientale in una delle questioni più delicate del loro confronto. La perdita di carisma sulla scena internazionale di Nasser e dei regimi locali che lo avevano sostenuto,

spinse i Palestinesi ad organizzare il loro movimento di resistenza in modo più indipendente e svincolato dalla tutela dei governi arabi limitrofi. Conseguentemente, apparve una nuova modalità militare che coincise con la guerra di attrito inaugurata dall'Egitto, già dall'anno successivo ai danni dell'aviazione israeliana che controllava il Canale di Suez (Korn, 1992). In pratica, per la prima volta, lo stato che iniziava le ostilità non lo faceva per volgere lo *status quo* a proprio favore ma per difendere quello che era ritenuto il proprio territorio.

## 2 - IL CONTESTO DI RIFERIMENTO

La guerra dei Sei Giorni si decise in realtà in poche ore. La mattina del 6 giugno 1967, gli aerei israeliani distrussero a terra, in poche incursioni successive, oltre 450 aerei egiziani. Nell'arco di 60 ore le truppe del Cairo vennero definitivamente travolte sul Sinai da quelle israeliane, tanto che l'unico contingente egiziano ancora operativo rimase quello inviato in Yemen a dar man forte al governo filo-nasseriano, messo in difficoltà dalla rivolta dei ribelli filo-sauditi. Siria e Giordania, ingannate dai bollettini trionfanti provenienti dal Cairo, intervennero quando le sorti della battaglia erano ormai segnate. Gerusalemme est ed i territori noti con il nome di West Bank furono conquistati lo stesso giorno della conquista del Sinai.

Allo scoppio delle ostilità, le due superpotenze si affrettarono a notificare la loro reciproca intenzione di neutralità e l'impegno formale a cercare un'immediata risoluzione del conflitto. Dopo un primo tentativo con cui intimava il ritiro israeliano entro i confini precedenti l'attacco del 5 giugno, il 7 giugno, l'Unione Sovietica, d'accordo con gli Stati Uniti, si limitò a chiedere la tregua immediata. Violando il cessate il fuoco intimato dalle Nazioni Unite l'8 giugno, osservato invece dai Siriani, l'esercito israeliano si impadronì delle colline del Golan e si attestò a 45 km da Damasco, il 10 giugno del '67 (Richard, 1967, pp. 45-67).

A quel punto, il gruppo dirigente del Cremlino convocò precipitosamente una conferenza di tutti i leaders socialisti, il 9 giugno, che si concluse con un comunicato in cui si minacciava l'intervento deciso delle forze del Patto di Varsavia se Israele non avesse rispettato l'immediato l'ordine convenuto di "cessare il fuoco". La presidenza americana, in risposta, ordinò alla Sesta Flotta di incrociare al largo delle coste siriane, in modo da sostenere Israele in caso di bisogno ma contemporaneamente s'impegnò in uno sforzo diplomatico per dissuadere gli Israeliani da attaccare Damasco<sup>1</sup>.

Le perdite derivanti dal conflitto, per gli Arabi erano state di 30.000 uomini, 1.000 carri armati, più di 600 aerei. Quelle israeliane ammontavano a 759 uomini, 40 aerei, 80 carri armati. La superficie controllata da Israele passava da 22.000 a oltre 100.000, kmq, la popolazione araba da 200.000 a più di un milione di abitanti. Ancor più importanti erano i cambiamenti relativi alla situazione strategico-militare della regione. Se prima della guerra erano gli Arabi a preme-

re sui confini israeliani e a tenere sotto il tiro virtuale delle loro artiglierie tutte le aree urbanizzate del paese, alla fine del conflitto i rapporti di forza erano ribaltati. Il Cairo, Damasco ed Amman, ora, erano tutte a meno di 100 km dai nuovi confini controllati saldamente dalle truppe e dall'aviazione israeliana e le maggiori città di Israele erano tutte al di fuori della portata dei cannoni arabi (Morris, 1999 pp. 302 e ss).

Ciò nonostante, va rilevato che nel corso della storia moderna è difficile ritrovare un altro caso come la guerra del '67, in cui i risultati militari siano stati altrettanto rapidi e definitivi per una delle due parti e contemporaneamente i risultati politici conseguiti così indefiniti ed incerti. Il rapido susseguirsi degli avvenimenti mise crudamente in evidenza i rispettivi interessi nell'area delle due superpotenze, in precedenza intuibili. L'Unione Sovietica, dal canto suo, ribadì che i centri considerati vitali dovevano rimanere immuni da ogni attacco israeliano, similmente a quanto successo durante la guerra del '56. Anche la posizione degli Stati Uniti si chiarì definitivamente, confermando l'intenzione ad assicurare il riconoscimento internazionale di Israele e a mantenere, per quanto possibile, tutti gli attuali confini della regione inalterati.

### 3 - LA STRATEGIA AMERICANA

Sebbene gli Stati Uniti avessero già iniziato, timidamente, fin dai tempi di Kennedy il loro avvicinamento ad Israele, come noto, si schierarono apertamente a sostegno di Israele a partire dalla guerra dei Sei Giorni<sup>2</sup>. Inizialmente, il coinvolgimento americano fu defilato e la diplomazia statunitense assunse una posizione mediana anche perché lo scenario geopolitico del sud est asiatico era instabile. Comunque sia, durante gli anni della presidenza Johnson, l'appoggio statunitense al governo israeliano era stato palese, anche se per certi versi contraddittorio<sup>3</sup>. La risoluzione dell'ONU n. 242 del 22 novembre del 1967, con tutte le ambiguità contenute<sup>4</sup>, indicava i punti fondamentali su cui le successive presidenze degli Stati Uniti hanno fatto riferimento per ciò che concerne la questione medio orientale<sup>5</sup>. Questi postulati possono essere sostanzialmente riassunti in questi termini:

- la restituzione dei territori occupati da parte di Israele veniva condizionata dalla definizione della sicurezza e stabilità della regione, quindi dall'accettazione da parte araba di un progetto di pace definitivo.
- Gerusalemme Est veniva riconosciuta come un territorio occupato e quindi il suo status finale avrebbe dovuto far parte di eventuali trattative di pace.
- gli insediamenti israeliani oltre la cosiddetta *green line*, venivano considerati ostacoli per la pace<sup>6</sup>.

– i diritti dei Palestinesi, soprattutto il ritorno senza limitazioni dei profughi e la possibilità di costituire una nuova entità statale, non venivano espressamente riconosciuti ma rimanevano una tematica da definire ulteriormente in sede negoziale. Almeno fino al 1988, da quando si preferì trattare direttamente con i referenti palestinesi, la soluzione più accreditata da parte statunitense propendeva per una sorta di associazione di Gaza e Cisgiordania con la Giordania piuttosto che per la creazione di uno stato indipendente palestinese.

– infine, il sostegno statunitense militare ad Israele. Da questo punto di vista, gli Stati Uniti hanno sempre tacitamente accettato il possesso di armi nucleari da parte di Israele, considerate un deterrente contro un'eventuale coalizione dei paesi arabi. Le forniture di armi convenzionali americane, volte a garantire la superiorità tecnologica israeliana, avrebbero, pertanto, avuto lo scopo di relegare la bomba atomica israeliana al ruolo di *extrema ratio* in caso di conflitto armato nell'area.

Queste premesse non sono state mai seriamente rimesse in discussione, dai tempi di Johnson fino alla presidenza Clinton. Ovviamente, gli spazi riconosciuti dai limiti formali della diplomazia di Washington sono stati rivalutati a seconda dell'orientamento dell'esecutivo e delle esigenze della politica internazionale. Il confronto con l'Unione Sovietica, durante il periodo della guerra fredda ha costituito, pertanto, il principale condizionamento in questo senso. A ciò, vanno aggiunte alcune considerazioni collegate agli interessi contrapposti americani nell'area: l'esigenza di mantenere relazioni ottimali con i paesi produttori di petrolio, l'interconnessione statunitense con l'economia giapponese, dipendente in massima parte dalle forniture petrolifere medio orientali, nonché le caratteristiche della politica interna, con la lobby filo-israeliana, che nei momenti cruciali ha svolto una pressione decisiva sull'esecutivo<sup>7</sup>.

La visione geopolitica di Kissinger, allora direttore del Consiglio di Sicurezza Nazionale, sulla questione medio orientale rispondeva alle linee di un progetto globale che doveva tenere conto dei diversi interessi mondiali degli Stati Uniti. Da questa prospettiva, la vertenza arabo-israeliana veniva valutata come uno degli aspetti del più ampio conflitto ideologico tra Est ed Ovest. Kissinger contemplava proiezioni di lungo periodo che prevedevano lo sfruttamento del vantaggio strategico-militare statunitense e l'indebolimento progressivo dell'influenza dell'Unione Sovietica nell'area, in modo tale da costringere i governi arabi ad ammettere che l'unico referente politico accreditato per la stabilità dell'intera regione erano gli Stati Uniti.

La dottrina era stata elaborata prima di tutto tenendo conto di quanto stava succedendo nel Sud-Est asiatico e dell'ascesa egemonica della Cina. Tuttavia, specialmente dopo gli avvenimenti di Settembre Nero del 1970, il Medio Oriente divenne un modello di riferimento per la politica estera statunitense. La Giordania ed ancor di più Israele avevano, infatti, dimostrato di necessitare soltanto di aiuti economici e militari e non il coinvolgimento militare diretto di truppe

americane. Questo modo di procedere garantiva al governo di Washington un certo consenso interno, incrinatosi con gli avvenimenti del Vietnam, e allo stesso tempo permetteva di continuare a propagandare i principi democratici ed i valori su cui poggiava l'Occidente. Con questi presupposti, diventava improbabile che gli Stati Uniti si impegnassero per la realizzazione di un progetto di pace nella regione da imporre ad Israele senza la sua piena approvazione. Considerata l'esigenza primaria di creare un baluardo contro la diffusione del comunismo nell'area, l'interesse per la concreta e definitiva distensione veniva relegato in secondo piano (Bell, 1977, pp. 148-151).

La politica estera di Kissinger, quindi, prevedeva un'integrazione tra diversi elementi che contemplavano l'accordo con i paesi arabi più moderati al fine di spezzare in questo modo un ipotetico fronte, una collaborazione economico-tecnologica diffusa, il mantenimento, per quanto possibile, dello status quo complessivamente favorevole agli Stati Uniti, la rilevanza di premesse ideologiche ritenute fondamentali per la dialettica geopolitica americana, quali liberismo, democrazia, anticomunismo. Se Kissinger pensava, protraendo l'iniziativa diplomatica senza limiti, di creare tensioni e di esasperare i rapporti arabo-sovietici, all'interno dell'esecutivo statunitense, tuttavia, una discrepanza di vedute era rappresentata dal Dipartimento di Stato, diretto da William Rogers che, invece, prevedeva tempi ed iniziative più rapide per tentare di risolvere la questione. La convinzione del segretario di stato americano, infatti, si basava sulla considerazione che l'attuale superiorità militare israeliana avrebbe potuto garantire i risultati migliori. Benchè Kissinger fosse, all'epoca impegnato principalmente con quanto stava succedendo in Asia, partecipò sempre attivamente all'elaborazione delle decisioni più importanti sulla questione medio orientale (Quandt, 1986).

#### 4 - LA STRATEGIA SOVIETICA

La strategia sovietica, per ciò che concerne lo scacchiere medio orientale, poneva l'attenzione su tre principi fondamentali che coincidevano con precise esigenze di espansione, consolidamento, mantenimento delle posizioni strategiche nell'area. In linea di principio, le possibilità di un intervento sovietico nella regione rimanevano sostanzialmente basse. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, i Sovietici, infatti, erano stati particolarmente attenti a non farsi coinvolgere in questioni al di fuori del blocco comunista. Inoltre i servizi segreti di Mosca erano al corrente della superiorità militare israeliana nell'area e non volevano correre il rischio di essere risucchiati in un conflitto globale. Il governo di Mosca, all'indomani della sconfitta della guerra del '67, si trovò dalla sua parte alleati umiliati e per questo arroccati su posizioni estreme. Con l'acuirsi della guerra fredda, tuttavia, la politica estera in materia dell'Urss diventò più flessibile, principalmente per la valutazione che rapporti stabili con l'Occidente

avrebbero garantito maggiori spazi di manovra nelle relazioni con la Cina. La politica estera del Cremlino perseguì, a partire dagli anni '70, il controllo di una tensione moderata, con uno scenario più o meno fluido, suscettibile di modifiche progressive, escludente per quanto possibile una guerra convenzionale ma che allo stesso tempo non prevedeva una pace definitiva. In questo modo, il governo di Mosca riteneva di poter ridurre ai minimi termini gli imprevisti derivanti dall'alleanza politico-militare con i paesi arabi di riferimento e, contemporaneamente, di evitare il conflitto diretto con gli Stati Uniti (Miller, 1997, pp. 103-143). In quest'ottica, diventava fondamentale per il governo di Mosca dimostrare agli Americani, fin dall'inizio il proprio dinamismo e vitalità politica nella regione. La preconditione basilare per ogni trattativa per il governo sovietico era il ripristino degli equilibri militari con Israele in modo da ridimensionare le pretese statunitensi nella regione. La capacità di deterrenza sovietica si manifestò quasi immediatamente, prima ancora del cessate il fuoco definitivo e continuò nel periodo successivo alla guerra dei Sei Giorni, con lo spiegamento di un'imponente flotta nel Mediterraneo, l'invio di esperti militari in Egitto e la fornitura di materiale missilistico all'Egitto che in breve trasformarono l'area lungo il canale di Suez, nella zona controllata dai Sovietici a più alta densità militare dopo quella intorno a Mosca. La collaborazione militare con l'Egitto venne formalmente ufficializzata con il "Trattato di amicizia e cooperazione sovietico-egiziano" del maggio del 1971. Nei mesi seguenti vennero firmati anche altri importanti accordi con India ed Iraq<sup>8</sup>. In definitiva, il sostegno militare sovietico ai paesi arabi neutralizzò gran parte dei vantaggi ottenuti da Israele con la guerra.

## 5 - LA STRATEGIA ISRAELIANA E DEI PAESI ARABI

Gli Israeliani tenevano in particolare considerazione la presenza sovietica nella regione e soprattutto il sostegno di Mosca all'Egitto era visto come il principale motivo di destabilizzazione. La ricerca dell'appoggio americano e l'avvio della relazione clientelare con gli Stati Uniti fu principalmente un modo per garantirsi i rifornimenti di armi ed una mediazione diplomatica per ridimensionare la minaccia filo-comunista. Gli interessi internazionali di Israele, in definitiva, coincidevano con la sicurezza dei propri confini. Le posizioni del governo di Gerusalemme si irrigidirono dopo la conferenza dei paesi arabi tenutasi a Khartoum, nell'agosto del '67, in cui vennero ribaditi i "tre no" che avrebbero dovuto indicare la politica unitaria dei governi arabi verso Israele<sup>9</sup>. In occasione della nomina ad ambasciatore negli Stati Uniti di Rabin, all'inizio del '68, le priorità israeliane vennero definitivamente chiarite: la difesa militare del paese era l'obiettivo principale; seguivano la garanzia degli aiuti finanziari per gli armamenti e la ripresa economica di Israele e dell'impegno americano nell'area per contenere l'Unione Sovietica.

La condotta difensiva israeliana dal '69, si evolse da "mobile" a "statica" con la costruzione di una linea di avamposti militari fissi sul Sinai, nota con il nome di Bar-Levi (Morris, 1969, pp. 387-388). In questo modo, Gerusalemme intendeva, prima di tutto, mantenere il suo vantaggio strategico, ritenendo che solo conservando una posizione di forza, quindi senza retrocedere dai territori conquistati, i paesi arabi avrebbero accettato alla fine trattative separate con Israele. Secondariamente, si trattava di scongiurare la minaccia di una guerra totale che avrebbe rimesso in discussione lo *status quo* favorevole agli Israeliani. Da questo punto di vista, diventava fondamentale valutare l'entità delle reazioni militari. I limiti d'azione dell'aviazione israeliana erano più precisamente rappresentati, da un lato, dal rischio di un coinvolgimento delle due superpotenze che avrebbe ridotto gli spazi di azione politica dello stato ebraico e dall'altro dalla dimostrazione dell'invulnerabilità delle forze israeliane sul fronte del Sinai, onde dissuadere eventuali iniziative belliche arabe (Brecher, 1974).

Da parte araba, emergeva tra tutte l'esigenza egiziana per il ritiro dal Sinai dell'esercito israeliano. La guerra totale contro Israele senza l'Egitto diventava impossibile ma questo avvenimento era subordinato al verificarsi di tre condizioni basilari: la parità strategica arabo-israeliana, il costituirsi di un fronte arabo il più ampio possibile, una situazione internazionale favorevole che limitasse il coinvolgimento delle due superpotenze. Siccome nessuna di queste circostanze era immediatamente attuabile, l'Egitto scelse consapevolmente di avviare una guerra di attrito, prolungata e circoscritta lungo il Canale di Suez, iniziata ufficialmente l'8 marzo del '69, quando venne violato il cessate il fuoco. In questo modo, Nasser perseguiva l'obiettivo di destabilizzare gli equilibri strategici esistenti in modo da creare una pressione diplomatica a livello internazionale ed accelerare i negoziati. Il governo del Cairo contava di sfruttare, a tal fine, la propria superiorità di uomini e nel sostenere perdite, l'appoggio dei movimenti palestinesi radicali che praticavano il terrorismo e quindi riuscivano a mantenere costante l'attenzione internazionale sul Medio Oriente, l'esigenza di salvaguardare da parte americana i propri interessi nell'area, il sostegno del Cremlino alla causa attraverso un coinvolgimento militare sempre più stretto in modo che un'eventuale sconfitta egiziana sarebbe stata letta a livello internazionale come una sconfitta sovietica (Bar Siman, 1980, pp. 50-53).

I punti deboli e i punti di forza della risoluzione n. 242 risiedevano proprio nella sua ambiguità. Comprendendo il ritiro ed un programmatico impegno di pace che tuttavia non specificava la dimensione dei negoziati, né i tempi di applicazione per le disposizioni contenute, le parti coinvolte diedero un'interpretazione completamente diversa alla risoluzione dell'ONU. Dalla prospettiva israeliana, il ritiro venne inteso come una dichiarazione di principio da subordinare all'avvio di negoziati estesi a tutta l'area e volti al riconoscimento dei confini internazionali. Per l'Egitto, invece, la risoluzione doveva essere considerata, innanzitutto, come la precondizione per la distensione regionale e da applicare senza limitazione dall'inizio, conformemente a quanto sancito nel preambolo

nel documento stesso che ribadiva l'inassimibilità di ogni conquista territoriale tramite misure offensive. Le distanze di vedute non era in linea di principio incolumabile. Gli Arabi, in teoria, avrebbero potuto ottenere una superficie territoriale in seguito non concessa. Per quanto riguarda gli Israeliani, considerata l'egemonia esercitata sui rispettivi paesi dell'area dalle due superpotenze, il riconoscimento internazionale dei confini avrebbe potuto essere garantito e consolidato con una certa facilità. In altri termini, c'erano le premesse per verificare le possibilità di creare un nuovo equilibrio geopolitico regionale. La presenza di consiglieri militari inviati dal Cremlino costituiva un limite in quanto l'Unione Sovietica era contraria ad una risoluzione armata del problema medio orientale, come dimostrato anche dalle armi consegnate all'Egitto che avevano soprattutto una funzione difensiva. La presidenza egiziana aveva anche intuito che gli Americani di fronte alla consistente presenza sovietica nell'area non avrebbero mai avallato alcun progetto di pace lesivo delle pretese israeliane.

## 6 - I TENTATIVI DI NEGOZIAZIONE

Il mandato esplorativo fu assegnato a Jarring, l'ambasciatore americano in Israele. La preoccupazione principale degli Stati Uniti era quella di non mettere in posizione imbarazzante Israele di fronte alle Nazioni Unite. Il delegato americano, quindi, avrebbe dovuto verificare, innanzitutto, quali erano gli ambiti effettivi di manovra. Il governo israeliano, dal canto suo, non aveva preso seriamente in considerazione la missione di Jarring, considerata ancora troppo generica. In generale, gli Israeliani avevano manifestato il desiderio di limitare il ruolo delle due super potenze e di Francia e Gran Bretagna, a una semplice funzione mediatrice tra le parti coinvolte, senza la proposta di soluzioni precise. Diverse, invece, erano le aspettative della sponda araba che considerava la risoluzione 242 come un programma operativo e che avrebbe voluto coinvolgere, fin dall'inizio, la diplomazia statunitense in più ampie e concrete trattative. L'Unione Sovietica, in questo contesto, ne approfittò per esercitare la sua influenza all'interno del Consiglio di Sicurezza, facendo aumentare la fiducia degli Arabi nelle capacità diplomatiche dell'ONU (Natchmiasan, 1988).

Le difficoltà emersero quasi immediatamente, tuttavia, con le parti coinvolte che vedevano nelle rispettive capacità militari lo strumento decisivo per condizionare i negoziati. Gli Israeliani, consapevoli della loro superiorità bellica, confermata anche durante i numerosi raid nei mesi seguenti la fine della guerra dei Sei Giorni sul Canale, speravano in questo modo di inibire le pretese arabe. I paesi arabi, vulnerabili ma determinati a non soccombere, si impegnarono nella lunga rincorsa per ristabilire la parità strategica con Israele. Ovviamente, di fronte ad una sconfitta totale come quella subita durante il giugno del '67, i tempi di assorbimento di nuove tecnologie aumentavano, soprattutto nel caso egiziano, paese che costituiva la concreta minaccia per Israele e che si trovava a

fronteggiare numerosi problemi interni. Nella prima fase dei negoziati i governi arabi, pertanto, nonostante le immediate forniture sovietiche, rimasero sostanzialmente vulnerabili di fronte alla superiorità militare israeliana (Sorokin, 1997, pp. 46-71). I negoziati veri e propri cominciarono il 3 aprile del '69, quando si riunirono i rappresentanti permanenti presso le Nazioni Unite, di Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna. In quell'occasione, furono ribaditi i principi enunciati nella risoluzione 242 e il sostegno alla missione Jarring. Nonostante l'inizio promettente, Israele continuò ad ostacolare gli incontri multilaterali. La principale preoccupazione, espressa in più occasioni dagli emissari israeliani, rimaneva quella del riconoscimento di confini certi e sicuri. Il timore era che le quattro potenze incaricate, con Francia ed Unione Sovietica ostili al governo israeliano, cedessero al gioco innescato dalla guerra di attrito voluta da Nasser e per evitare di far precipitare la situazione, si accordassero per un progetto di pace sostanzialmente, imposto alle parti realmente coinvolte nel conflitto dei Sei Giorni.

Contemporaneamente, ai colloqui a quattro, Unione Sovietica e Stati Uniti continuarono ad incontrarsi separatamente. Al di là dei contenuti del piano Rogers, più o meno condivisi, che comprendevano il ritorno dei profughi, la sicurezza della navigazione lungo il Canale, la demilitarizzazione del Sinai, alla fine rimasero in sospeso le questioni pratiche fondamentali. L'Unione Sovietica, d'accordo con i suoi alleati medio orientali ribadì l'esigenza del ritiro israeliano da tutti i territori occupati, come pre condizione per l'avvio di ogni negoziato reale nell'area. Gli Stati Uniti, comunicarono la loro intenzione di non voler imporre le proprie scelte agli Israeliani e d'accordo con il governo di Gerusalemme, chiesero la ratifica di un accordo di pace complessivo per l'intera regione prima di definire i termini del ritiro israeliano. Le posizioni si congelarono definitivamente in seguito agli avvenimenti militari dell'estate del '69 che dimostrarono l'ancora incontrastata superiorità dell'aviazione israeliana, la sostanziale precarietà logistica delle forze armate egiziane e che riportarono i rapporti di forza entro le proporzioni esistenti alla fine del conflitto del '67<sup>10</sup>. Con la definitiva conferma militare israeliana anche gli spazi negoziali in Medio Oriente, di Unione Sovietica e Stati Uniti diminuirono.

Un secondo tentativo venne fatto da Rogers nell'estate del '70, in seguito alle dichiarazioni di distensione di Nasser e alla constatazione della ripresa della guerra d'attrito e al progressivo ed inevitabile coinvolgimento israeliano. L'Unione Sovietica aveva, infatti, rinforzato i dispositivi difensivi dell'Egitto sul Canale, l'aviazione israeliana rimaneva la più forte ma le sue perdite erano aumentate<sup>11</sup>. D'altra parte la concentrazione di armi sovietiche lungo il Canale di Suez rischiava di mettere direttamente in discussione gli equilibri strategici nel Mediterraneo e soprattutto quelli sui confini meridionali dell'Europa. Il governo di Mosca, considerato che la riduzione del divario militare del fronte arabo rispetto ad Israele era ridotto ma rimaneva in ogni caso relativo, vedeva, comunque, con favore la riapertura di trattative poiché in questo modo valutava la pos-

sibilità di consolidare i propri legami clientelari con i paesi arabi di riferimento e di mutare le premesse di un quadro geopolitico immobile e complessivamente svantaggioso. Gli Stati Uniti, in linea di principio, disposti al negoziato, rimanevano prudenti e soprattutto non intendevano per nessun motivo compromettere gli equilibri di forza a loro favore nell'area. Il sostanziale fallimento del colloquio dipese, invece in questa occasione, da Israele che decise di lasciare effettivamente poco spazio per una soluzione concertata (Morris, 1999; Quandt, 1977). Un primo accordo, siglato nel mese di giugno, prevedeva una tregua per i tre mesi successivi. In questo periodo, in un agguato, l'aviazione israeliana abbatté quattro velivoli guidati da piloti sovietici. Violando gli accordi, l'Unione Sovietica rinforzò definitivamente le sue posizioni militari lungo il Canale e gli Stati Uniti vendettero consistenti quantitativi di armi agli Israeliani. Infine, a settembre, iniziò la guerra civile in Giordania a cui seguirono scontri anche con le truppe siriane e il 28 dello stesso mese morì Nasser. Quando l'autunno seguente ripresero le trattative le posizioni israeliane nello spazio di pochi mesi si irrigidirono. Il 13 marzo, Golda Meir ribadì le nuove condizioni israeliane. Gerusalemme venne rivendicata per intero, insieme a Sharm el Sheik e le colline del Golan che dominavano la valle di Hula. Gaza avrebbe dovuto diventare un porto giordano, in cambio Israele si sarebbe occupata dei rifugiati. Il confine di Eilat doveva essere oggetto di ulteriori negoziati insieme ai territori di Giudea e Samaria. Nell'insieme, veniva ribadito il parere contrario alla creazione di uno stato palestinese per questioni di viabilità.

A meno di non voler forzare la situazione attraverso soluzioni militari, quanto mai rischiose ed imprevedibili, diventò chiara la difficoltà di imporre un piano di pace ad Israele senza il suo consenso. Alla fine, gli Stati Uniti si adeguarono alle richieste israeliane e anche l'Unione Sovietica dimostrò di essere più attenta agli equilibri generali che alle rivendicazioni dei singoli governi arabi. Entrambe le due super potenze ripresero la corsa agli armamenti nella regione illudendosi di garantire attraverso la deterrenza il perpetuarsi di una situazione, in realtà, sempre più precaria e difficile da gestire. I paesi arabi e soprattutto l'Egitto rimanevano, infatti, i veri scontenti del nuovo corso che si stava profilando e tutt'altro che rassegnati. Questo fu il sostanziale quadro di riferimento all'interno del quale maturarono gli avvenimenti che portarono alla rottura di Sadat con i Sovietici alla guerra di Yom Kippur, nell'ottobre del '72.

## 7 - CONCLUSIONI

Diverse osservazioni potrebbero essere fatte circa il comportamento delle due super potenze nel periodo compreso tra la guerra dei Sei giorni e quella di Yom Kippur. Il primo luogo comune da sfatare è che non ci furono tentativi concreti volti a risolvere la questione. USA e URSS, al contrario, dimostrarono un certo realismo nel giungere all'elaborazione di un documento che tenesse conto

dei diversi interessi in campo. Nell'insieme, lo sforzo maggiore per cercare di superare lo stallo creatosi all'indomani della guerra dei Sei Giorni, fu fatto dall'Unione Sovietica. In merito, vanno considerati alcuni aspetti che permettono di comprendere meglio la dinamica dei fatti e le posizioni di Stati Uniti ed Israele e soprattutto ridimensionano la dimensione ideologica del confronto sovietostatunitense, durante la guerra fredda (Benjamin, 1997, pp. 103-141).

Innanzitutto, a partire dal 1970, l'amministrazione Nixon introdusse due nuove condizioni nella politica estera statunitense che definirono meglio le strategie future. Il primo riguardava la salvaguardia degli interessi nazionali nell'area che diventarono sempre di più interconnessi con quelli mondiali, tenuto conto delle esigenze del confronto globale con l'Unione Sovietica. Il secondo, era determinato da un'esigenza d'immagine e partiva dalla necessità di superare le critiche internazionali rivolte agli Americani suscitate dalla guerra del Vietnam. In altri termini, attraverso la questione medio orientale gli Stati Uniti pensavano di poter contrattare una distensione su scala mondiale con l'Unione Sovietica (Landau, pp. 7 e ss).

Secondariamente, deve essere tenuta presente la situazione politica interna dei paesi coinvolti nelle trattative, fattore che ha svolto un ruolo troppo spesso trascurato. Da questo punto di vista, le realtà sociali dei paesi che facevano perno sull'Unione Sovietica, erano senz'altro meno problematiche e più facili da gestire. Il Cremlino, fino alla svolta di Sadat, aveva il completo controllo delle proprie posizioni diplomatiche e di conseguenza gli spazi di manovra adeguati per imporre una svolta diplomatica ai principali alleati arabi dell'area.

Diversa, invece, era la natura dell'alleanza tra Stati Uniti ed Israele, dove il consenso dell'elettorato era fondamentale. Nel primo caso, va ribadito che Nixon aveva ricevuto solo una minima parte dei voti del mondo ebraico americano che aveva invece preferito il candidato democratico e quindi si sentiva meno impegnato da questo punto di vista<sup>12</sup>. L'opinione pubblica americana, inoltre, in diversi sondaggi si era espressa in modo contrario in proposito di un coinvolgimento americano in Medio Oriente, similmente a quanto successo in Vietnam. La lobby filo-israeliana, contrariamente a quella filo-araba<sup>13</sup>, esercitava tuttavia un'influenza politica maggiore. Presente a vari livelli in importanti istituzioni statali, come i sindacati, il Congresso e la Casa Bianca, fece sentire la sua pressione sull'esecutivo fin dai primi momenti dell'elaborazione del piano Rogers (Benjamin, 1997, pp. 103-142). Infine, ancor più importante fu la reazione emotiva israeliana che condizionò fortemente il governo. Non va dimenticato che il governo israeliano, dopo la vittoria del '67, aveva demolito interi quartieri di Gerusalemme Est, costruendovi nuovi insediamenti per la popolazione ebraica<sup>14</sup>. Nei territori occupati della West Bank, erano stati creati 20 *kibbutzim*, oltre agli insediamenti per 250 nuclei familiari, due autostrade e cinque hotel turistici sulla penisola del Sinai. Nell'insieme, le infrastrutture e il piano di sviluppo previsto per le zone occupate, facevano intendere chiaramente quali fossero le intenzioni del governo israeliano e quale il prezzo politico da pagare in

caso di un eventuale ritiro<sup>15</sup>. Un sondaggio condotto nel marzo del '70, indicava, in modo sorprendentemente attuale, la natura della distanza culturale tra Arabi ed Israeliani. Oltre il 54% degli intervistati era, in linea di principio, contraria ad un ritiro dai Territori. Parte delle motivazioni, allora come oggi, rimandavano all'estrema instabilità dei regimi arabi circostanti e alla conseguente difficoltà di identificare referenti politici certi. In effetti, nei ventitrè anni che avevano seguito la nascita dello stato d'Israele, 26 erano state le rivoluzioni che avevano avuto successo nel mondo arabo e ben 46 quelle non riuscite. Inoltre, la sensazione da parte ebraica di rimanere un popolo solo e perseguitato non era sopita. L'incertezza, alla vigilia della guerra dei Sei Giorni, con cui gli Stati Uniti avevano reagito al blocco dello stretto di Tiran da parte egiziana fu un argomento più volte ripetuto dai rappresentanti politici israeliani, così come l'indifferenza dell'ONU di fronte alla situazione di precarietà che si era creata dopo il primo conflitto arabo-israeliano e alla impossibilità di accedere ai luoghi santi.

Al di là di queste considerazioni, va sottolineato che la politica estera israeliana mancò di una reale prospettiva. Dopo la sconfitta del '67 e ancor di più dopo le incursioni dell'aviazione israeliana in territorio egiziano nell'estate del '69, diventò chiaro che l'Unione Sovietica non poteva rischiare di perdere il suo prestigio di fronte agli alleati arabi e in seno ai colloqui bilaterali con gli Stati Uniti. Se la parità militare arabo-israeliana non venne concretamente mai raggiunta, l'introduzione lungo il Canale di un evoluto sistema difensivo sovietico ridusse il divario tra i due schieramenti come mai successo in precedenza. Gli Stati Uniti si resero conto, quasi immediatamente, delle conseguenze che l'errore israeliano implicava. In pratica, si offriva all'Unione Sovietica il pretesto di violare le condizioni su cui si basava il cessate il fuoco e si rimettevano in discussione le premesse per la prosecuzione delle fasi successive del Rogers Plan. Alla fine, la deterrenza rimase lo strumento che offriva più garanzie e dava la sensazione di umiliare di meno la politica estera di tutti i governi della regione.

Il tentativo operato da Stati Uniti ed Unione Sovietica ai tempi della guerra fredda rimane una delle operazioni diplomatiche più spinte per cercare di risolvere la crisi medio orientale. Come noto, oggi, i parametri di riferimento che definiscono le alleanze, gli equilibri strategici, le premesse negoziali medio-orientali non sono più gli stessi, soprattutto all'interno del mondo arabo che, in questo periodo, ha vissuto profondi cambiamenti. I risultati e le conseguenze posti in essere dalla guerra dei Sei Giorni, tuttavia, riassumono in modo drammatico i limiti che si pongono di fronte alla diplomazia internazionale ed i problemi irrisolti del Medio Oriente, tutt'ora oggetto di discussione sul tavolo delle trattative israelo-palestinesi. Oltre agli ostacoli ancora insuperabili che rimandano in gran parte a quegli avvenimenti, emerge la lettura semplicistica fatta dalle principali visioni geopolitiche dell'epoca. La questione medio-orientale, a lungo, è stata considerata, infatti, dai principali attori politici coinvolti come una faccenda riguardante prima di tutto le due superpotenze, di conseguenza la complessità delle società medio orientali, trascurata e grossolanamente valuta-

ta. La difficoltà attuale di procedere verso un accordo diplomatico mette in evidenza, in modo drammatico, la frammentarietà delle diverse componenti che compongono il mosaico sociale israeliano, palestinese, più in generale del mondo arabo intero. Le posizioni dei diversi segmenti si sono radicalizzate, la conflittualità interna è aumentata, la politica estera è diventata il principale strumento per ottenere il consenso interno. In altri termini, rimane difficile, al momento, intravedere il profilarsi di élites politiche in grado di assorbire tutte le contraddizioni che lacerano il Medio Oriente, prendendosi la responsabilità della pace nell'area.

1 Il generale Bar Levi, successivamente confermò che le pressioni americane furono decisive a fermare le forze israeliane. Quandt, 1977, pp. 134 e ss.

2 In una prima fase, l'amministrazione Kennedy cercò di riavvicinarsi a Nasser, partendo dal presupposto che il processo di pace in Medio Oriente passasse necessariamente dal Cairo. Dopo il 1963, in concomitanza con il coinvolgimento egiziano nella guerra civile in Yemen, l'atteggiamento statunitense elaborò per quanto possibile posizioni di equidistanza e definita *evenhanded*, con la vendita di armi ad Israele legata a contropartite sul problema dei profughi palestinesi e a garanzie sul reattore nucleare di Dimona. Sull'argomento si veda Little, 1993, pp. 565-587.

3 Johnson nominò diversi "amici di Israele" a ricoprire posizioni importanti nel suo staff. Appena eletto, rivolgendosi alla comunità ebraica americana e riferendosi a Kennedy, ebbe a dire: "Avete perso un grande amico ma ne avete trovato uno migliore". Tivan, 1987, p. 59. Nonostante ciò, va ricordato che, quando alla vigilia della guerra dei Sei giorni, Nasser adottò il blocco navale dello stretto di Taba sul Mar Rosso, compromettendo il traffico commerciale navale verso Israele, il governo degli Stati Uniti si dichiarò contrario ad un intervento diretto e propose la convocazione di una conferenza internazionale per definire il contenzioso. Little, 1993, pp. 565-587.

4 La risoluzione n. 242, è nota perchè nella versione inglese contrariamente a quella redatta in francese, allorché si stabilisce... il ritiro israeliano dai territori occupati nel recente conflitto ..., il termine *territories* non è preceduto dall'articolo *the*. In questo modo, è stato possibile per gli Israeliani sostenere che nella risoluzione

dell'ONU si dispone il ritiro da "parte" e non da "tutti" i territori in questione. Sull'argomento si veda Quandt, 1993.

5 In precedenza, Johnson aveva formulato un principio cardine che servì da motivo ispiratore per ciò che concerneva la definizione della politica statunitense nell'area. In pratica, si rimandava alla necessità di coinvolgere le parti che avevano partecipato al conflitto nell'elaborazione di un progetto di pace che garantisse la stabilità dell'area. Rabin, 1996, p. 135.

6 Fino al 1981, gli insediamenti dei coloni vennero considerati illegali dal punto di vista del diritto internazionale. Con l'amministrazione Reagan questa interpretazione venne meno. Tuttavia, sia Reagan che Bush si opposero alla creazione di nuovi insediamenti ed ufficialmente i fondi americani non vennero utilizzati in questo senso. Quandt, 1993, pp. 187 e ss.

7 Immediatamente, dopo la guerra dei Sei Giorni, gli Stati Uniti imposero un embargo ad Israele durato 135 giorni. Al termine, nel dicembre del '67, vennero consegnati ad Israele due squadroni di Skyhawks, precedentemente venduti. Nello stesso mese, in seguito alle perplessità manifestate da Johnson sulla consegna di altri 50 Phnatom, l'American Israel Public Affairs Committee, la principale e la sola ufficialmente riconosciuta, lobby ebraica intervenne pubblicamente e con successo per influenzare positivamente il Congresso. Sull'argomento rimandiamo a Tivnan, 1987.

8 Nello spazio di quattro mesi l'80% del materiale bellico egiziano distrutto da Israele venne ripristinato. Sachar, 1996, pp. 615 e ss.

9 Il summit di Khartoum si concluse con un documento, in cui al punto tre vennero enunciati i "tre no" nei confronti di Israele da

parte araba: no recognition, no conciliation, no negotiation. Per la versione integrale del testo si veda Mezerick, 1969, pp. 210-211.

10 Inizialmente, la strategia israeliana successiva alla fine del conflitto del '67, tendeva a ridicolizzare le difese egiziane con raid spettacolari, come avvenne nel caso del furto del radar egiziano di Ras Ghareb. Con il tempo, tuttavia, i sistemi di offesa egiziani divennero più efficienti, provocando perdite tra i soldati israeliani che dal punto di vista dell'impatto politico non erano sostenibili dal governo. Fu così che l'esecutivo decise per una serie di offensive circoscritte ma incisive da parte dell'aviazione durante l'estate del '69. In tre mesi vennero distrutti 67 aerei sovietici e 24 batterie di missili Sam 2. Atherton, 1985, pp. 688-715.

11 Dopo le devastanti incursioni israeliane dell'anno precedente i Sovietici si impegnarono in prima linea per garantire l'invulnerabilità delle frontiere egiziane orientali. Il comandante dell'aviazione israeliana, Mordechai Hod, in più occasioni, sottolineò come il confronto israeliano avveniva in primis con l'URSS e solo secondariamente con l'Egitto. I raid israeliani di conseguenza si ridussero consistentemente. Sull'argomento si veda Korn D., 1992.

12 Nixon ricevette all'incirca il 17% dei voti dell'elettorato ebraico mentre l'81% fu attirato dai democratici. Atherton, 1975, pp. 203-245.

13 La lobby filo-araba era composta da diversi spezzoni di differente natura ed ispirazione culturale. Diverso fu invece il rapporto con le multinazionali del petrolio che chiedevano una politica estera in materia di basso profilo. In questo caso, l'amministrazione Nixon preferì esporsi economicamente con i diversi governi arabi interes-

sati. Questi legami divennero ancora più stretti dopo la crisi petrolifera del '73. Sull'argomento si veda Tivan, 1987.

14 Alla fine del '70, le nuove unità abitative di Gerusalemme est erano circa 21.000. Sull'argomento si veda Hodgkins, 1996.

15 Golda Meyr del resto lo ammise chiaramente: "... Perché no ... Gli Ebrei hanno il diritto di vivere ovunque vogliano in Palestina". Sull'argomento si veda Meir, 1976, p; 132 e ss..

- Atherton A., 1985, "The Soviet Role in the Middle East: an American View", *Middle East Journal*, n. 39/4, pp. 688-715.
- Atherton A.L., 1975, "The Nixon Administration and the Arab-Israeli Conflict", Seymour M. F. (eds), *The World Balance and Peace in the Middle East: Reality or Mirage?*, Associated University Presses, London, pp. 203-245.
- Bell C., *The Diplomacy of Détente: The Kissinger Era*, New York, St. Martin Press, 1977.
- BENJAMIN M., 1997, "Great Powers and Regional Security Buildings Measures in Middle East" Maoz Z. (eds), *Regional Security in the Middle East*, Cass, London, pp. 103-141.
- Bar Siman T.Y., 1980, *The Israeli-Egyptian War of Attrition, 1969-1970*, Columbia University Press, Columbia, pp. 50-53.
- Brecher M., 1974, *Decision in Israel's Foreign Policy*, Oxford University Press, London.
- Hodgkins A.B., 1996, *The Judaization of Jerusalem*, Passia, Jerusalem.
- Landau D., 1972, *Kissinger: The Uses of Power*, Houghton Mifflin, Boston.
- Little D., 1993, "The making of a special relationship: the United States and Israel", *International Journal of Middle Eastern Studies*, n. 25, pp. 565-587.
- Korn D., 1992, *Stalemate: The War of Attrition and Great Power Diplomacy in the Middle East, 1967-1970*, Westview Press, Boulder
- Mier G., 1976, *My Life*, Futura, London.
- Mezerick A.G., 1969, *The Arab - Israeli Conflict and the U.N.*, "International Review Service", v. 14, n. 101, pp. 210-211.
- Miller B., 1997, *Great Powers and Regional Peacekeeping: Patterns in the Middle East and Beyond*, pp. 103-143.
- Morris B., 1999, *Righteous Victims*, Knopf, New York, 1999.
- Natchmias N. 1988, *Transfer of Arms, Leverage in the Middle East*, Greenwood, New York.
- Quandt W., 1977, *Decade of Decision; American Policy toward the Arab-Israeli Conflict, 1967-1976*, University of California, Berkeley.
- Rabin Y., 1996, *The Rabin Memoirs*, University of California, Berkeley.
- Richard P., 1992, "The June 1967 War: Some Mysteries Explored", *Middle East Journal*, v. 46, n. 2.
- Sachar H.M., 1996, *A History of Israel*, Knopf, New York.
- Sorokin G.L., 1997, "Patrons Clients, and Allies in the Arab-Conflict", Maoz Z., (eds) *Regional Security in the Middle East*, Cass, London, pp. 46-71.
- Tivan E., 1987, *The Lobby: Jewish Political Power and American Foreign Policy*, Knopf, New York.